

Armenia

Una terra, un popolo, il genocidio

L'Armenia Storica

L'Armenia Storica o Grande Armenia è la patria degli armeni, il territorio dove si è formata e sviluppata la civiltà armena. L'Armenia storica si estendeva su di una superficie molto più grande di quella dell'attuale Armenia. Occupava il vasto altopiano che si trova a sud della catena del Caucaso, nel punto di collegamento tra l'Asia e l'Europa. L'Armenia Storica è stata oggetto delle mire espansionistiche sia dell'Impero turco-ottomano che dell'Impero russo-zarista, le quali hanno prodotto la divisione tra l'Armenia Orientale (caucasica), sotto il dominio russo, e l'Armenia Occidentale (anatolica), sotto il dominio ottomano.

Due precisazioni di natura geografica: il Caucaso è la regione a cavallo tra l'Asia e l'Europa i cui confini sono il fiume Volga a Nord, il Mar Caspio ad Est, l'Altopiano Iranico a Sud ed il Mar Nero ad Ovest; l'Anatolia è la grande penisola nell'Asia Sud-Occidentale bagnata dal Mar Mediterraneo a Sud, dal Mar Egeo a Ovest e dal Mar Nero a Nord.

E' esistita anche una Cilicia armena o Piccola Armenia che corrispondeva a quello che era stato il Regno armeno di Cilicia fondato nel 1080 nei territori meridionali della Penisola Anatolica al confine con la Siria. In seguito alle invasioni delle popolazioni turche degli altipiani dell'Anatolia Settentrionale, gli armeni si erano in parte trasferiti verso Sud dando vita ad un nuovo regno che durerà fino al 1375. In Cilicia, gli armeni entrarono in contatto con i crociati e con la cultura europea del tempo, sviluppando, anche grazie al fiorire delle attività commerciali, una società raffinata nei suoi usi e costumi. La presenza armena in Cilicia verrà cancellata in seguito al genocidio perpetrato dai turchi nel corso della prima guerra mondiale.

Gli armeni

Gli armeni sono un popolo antico che ha conosciuto una storia travagliata. Evangelizzati all'inizio del IV secolo (l'Armenia è considerata la prima nazione al mondo ad aver adottato, nel 301, il cristianesimo come religione ufficiale), gli armeni hanno vissuto, a partire dal VII secolo dopo Cristo, in un territorio circondato da nazioni musulmane, con le quali hanno dovuto lottare duramente per sopravvivere.

Gli armeni hanno sempre conservato gelosamente la loro identità etnica grazie a un attaccamento fortissimo alla propria cultura, reso possibile dalla religione, dalla lingua e dall'alfabeto. La lingua armena è indoeuropea. Essa fa parte di quel grande gruppo di lingue parlate dall'India all'Europa (da qui il nome), tra le quali figurano il persiano, il greco, il latino, l'antico slavo, l'antico tedesco. Storicamente viene fatta una distinzione tra l'armeno classico, che a partire dal V secolo è stata la lingua delle opere di ispirazione teologica e filosofica, nonché la lingua ufficiale dell'amministrazione dello Stato e del diritto, e la "lingua volgare", con cui, a partire dal XIX secolo, ha avuto inizio una ricca produzione letteraria profana.

L'alfabeto è una creazione unica e originale. È stato proprio l'alfabeto che ha consentito agli armeni di conservare nel tempo la loro lingua e i loro testi, di mantenere i legami culturali, storici e nazionali attraverso le frontiere con gli armeni sparsi per il mondo. L'alfabeto armeno ha una data di nascita precisa e un suo inventore ufficiale. La data è il 405 d.C. e l'inventore è il monaco Mesrop Mashtots, il quale, peregrinando di villaggio in villaggio, si era reso conto che la massa dei fedeli a cui si rivolgeva non era in grado di comprendere il messaggio delle Sacre Scritture espresso in greco o siriano. Aveva pertanto intuito quanto fosse importante poter tradurre i testi sacri in armeno, la Bibbia innanzitutto, per renderli comprensibili al popolo.

La nascita dell'alfabeto, dopo la conversione al cristianesimo, ha contribuito a formare la coscienza del popolo armeno come entità distinta in un difficile contesto multietnico e multireligioso. All'arte della scrittura è strettamente collegata quella del manoscritto miniato. Il codice miniato è considerato dagli armeni come un'entità viva, come un bene prezioso da conservare e proteggere, al pari di un essere umano. Ci sono stati casi in cui gli armeni hanno

compiuto atti eroici pur di salvare dei libri antichi dalla distruzione. E' noto il fatto relativo ad un prezioso manoscritto dell'XI secolo, l'Omeliario di Mush, salvato nel 1915 da due donne che, in fuga dal genocidio, lo portarono con sé verso l'Armenia Orientale. Non essendo in grado di trasportarlo tutto intero, lo divisero in due parti, ne sotterrarono una metà nel cortile della chiesa armena di Erzerum nell'Armenia ottomana e si spartirono la restante parte, portandola in salvo a Etchmiadzin, la città santa degli armeni. Successivamente il testo è stato ricomposto e ora si trova presso la Biblioteca Matenadaran di Yerevan (la capitale dell'attuale Repubblica d'Armenia).

La Chiesa armena: difesa dell'identità di un popolo

In assenza di uno stato armeno indipendente, la Chiesa ortodossa armena ha da sempre rappresentato un'istituzione fondamentale per la difesa e la continuità dell'identità nazionale degli armeni, sia di quelli che vivevano in Armenia che delle varie comunità della diaspora (le comunità che, nel corso dei secoli, sono state costrette ad abbandonare la terra d'origine emigrando in Europa o in America). La Chiesa ortodossa armena (o Chiesa apostolica armena - apostolica perchè si richiama alla predicazione degli apostoli Giuda Taddeo e Bartolomeo - detta anche Chiesa gregoriana, dal nome del suo fondatore San Gregorio Illuminatore) appartiene al novero delle Chiese che, oggi, più spesso, vengono chiamate "dell'antico Oriente cristiano", o anche "Ortodosse orientali". Cioè quelle Chiese che accettano solo i primi tre concili ecumenici (Concilio di Nicea, 325; Concilio di Costantinopoli I, 381; Concilio di Efeso, 431) che precedono il Concilio di Calcedonia del 451. Insieme alla Chiesa armena, le chiese copta, siriana ed etiope.

Al Concilio di Calcedonia, dove si discusse sulla natura di Cristo, risale la scissione con la Chiesa cattolica. Gli armeni non poterono partecipare in quanto impegnati nella guerra contro i persiani per difendere il cristianesimo e la nazione armena dallo zoroastrismo, religione dell'antica Persia che prendeva il nome dal suo profeta Zoroastro (detto anche Zarathustra). Da allora incominciò la spaccatura tra la Chiesa cattolica e la Chiesa apostolica armena, che non è di natura dogmatica ma impedisce la piena comunione. E' bene, tuttavia, ricordare che, oggi, la Chiesa apostolica armena è considerata una delle chiese sorelle più vicine alla Chiesa di Roma.

Una nazione divisa tra due imperi

Il destino della nazione armena è stato segnato a partire dal secolo XIX (dall'inizio dell'Ottocento) e fino al termine della prima guerra mondiale dall'appartenenza a due grandi imperi confinanti: l'Impero russo-zarista e l'Impero turco-ottomano, contrapposti nelle loro politiche territoriali, e, per questa ragione, più volte in guerra fra di loro, con due diverse, e spesso conflittuali, identità religiose: un impero cristiano e un impero musulmano. L'Impero russo puntava ad espandersi nella Penisola Anatolica per raggiungere Istanbul (l'antica Costantinopoli), occupare gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, e conquistare così il libero accesso al Mediterraneo dai porti del Mar Nero. L'Impero ottomano, soprattutto dopo la perdita dei propri territori nell'Europa Balcanica e nel Nord Africa, era intenzionato a difendere ad ogni costo la sua presenza in Anatolia.

L'impero russo-zarista per tutto il corso dell'Ottocento si era eretto a difensore degli armeni ottomani in quanto "impero cristiano", esercitando un'indubbia attrazione nei loro confronti. Molti armeni si erano perciò trasferiti nei territori caucasici governati dai russi, uscendo dalla condizione di subalternità etnico-religiosa e politico-giuridica in cui erano costretti da secoli nell'Impero ottomano. Con il crollo dell'Impero zarista, in seguito alla rivoluzione bolscevica del 1917, la situazione muta radicalmente. Dopo un breve tentativo, nel 1918, di dare vita ad una repubblica indipendente, gli armeni del Caucaso entreranno a far parte, nel 1922, dell'URSS (dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche) sperimentando l'ateismo di uno stato comunista, e, soprattutto, il centralismo autoritario e la repressione di ogni forma di dissenso da parte del regime stalinista.

All'inizio del XX secolo, gli armeni che risiedevano nell'Impero ottomano erano stimati in circa due milioni e mezzo, concentrati soprattutto nelle provincie dell'Anatolia Orientale, dove vivevano mescolati con popolazioni turche e curde (i curdi provengono dalla regione storica del Kurdistan e

sono di religione islamica). La vita degli armeni nell'Impero ottomano non era stata facile, in quanto minoranza non mussulmana che molte volte aveva subito prepotenze e violenze da parte delle popolazioni turche o curde (ricordiamo, in particolare, i massacri degli armeni negli anni dal 1894 al 1896, sotto il sultano Abdul Hamid II). Gli armeni erano in maggioranza contadini e artigiani, ma alcuni appartenevano ad una ricca e colta borghesia formata da professionisti, da mercanti e banchieri, che risiedevano a Istanbul e nelle altre città dell'Impero, dove avevano creato importanti collegamenti commerciali e finanziari con i principali paesi europei.

La Repubblica d'Armenia

Oggi, quando si parla di Armenia s'intende fare riferimento alla Repubblica d'Armenia, con capitale Yerevan (l'Armenia ex-sovietica, indipendente dal 1991, che prima della rivoluzione bolscevica faceva parte dell'Impero russo). L'Armenia è un territorio di montagna situato nel Caucaso meridionale, che si estende su una superficie di circa 30.000 km², poco più grande della Sicilia, con una popolazione appena superiore ai tre milioni di abitanti, confinante a Ovest con la Turchia, a Nord con la Georgia, a Est con l'Azerbaijan e a Sud con l'Iran.

Gli armeni della Repubblica di Armenia sono per la grande maggioranza (oltre il 90%) cristiani ortodossi. Esistono poi piccole minoranze di cattolici e di protestanti evangelici. Gli armeni che vivono sparsi nel mondo sono molto di più di quelli che risiedono nella piccola Repubblica di Armenia. Si stimano, oggi, intorno ai 6 milioni e costituiscono le comunità di quella che viene chiamata la "Diaspora armena". Le comunità più numerose sono quelle che risiedono in Russia e in America con oltre 1 milione di armeni ciascuna, mentre in Europa è la Francia il paese che ne ospita il maggior numero (circa 500 mila).

L'Ararat: la montagna sacra per gli armeni

L'Ararat è un vulcano situato nell'Anatolia Orientale che raggiunge l'altezza di oltre 5.000 metri (5.165 s.l.m.). Nell'Antico Testamento anziché una montagna, la parola Ararat designava il paese degli armeni. L'applicazione del nome alla montagna è dovuta alla tradizione ebraica, adottata anche dagli armeni, per indicare il luogo dove si sarebbe posata l'Arca di Noè dopo il diluvio universale.

«Dritta di fronte a me [osservava lo scrittore russo Vasilij Grossman nel racconto del suo viaggio in Armenia], la cima innevata del Grande Ararat brilla nel sole. Non solo i miei sensi, ma anche i miei pensieri sono più vivi. Nella mia mente sgorga improvvisa una moltitudine di associazioni legate all'Ararat, la montagna più importante per il genere umano, la montagna della fede. La Bibbia si lega con straordinaria semplicità all'oggi, e anch'io vedo l'Ararat con gli occhi di coloro che abitavano le pendici dei monti dell'Armenia prima della venuta di Cristo. Vedo le rapide scure del Diluvio universale, vedo affogare le pecore e gli asini, vedo una grossa scialuppa nasuta scivolare pesantemente sull'acqua. Vedo gli animali salvati da Noè /.../. Ma non c'è soltanto la montagna biblica nei miei pensieri. Mi godo la sua bellezza con la mente sgombra, la montagna si staglia in tutta la sua statura, le case di Yerevan, il fumo delle ciminiere, le nuvole e la foschia della valle non riescono a coprirla. E' là, con il sole che la illumina dai piedi di pietra fino alla testa candida. Partecipe della vita odierna come di quella dei millenni passati».

(Vasilij Grossman, Il bene sia con voi, Milano, Adelphi, 2011, p.236).

La ricerca dei resti materiali dell'arca di Noè ha costituito nei secoli passati una vera e propria ossessione per i cristiani desiderosi di ritrovare il relitto e riconfermare, in questo modo, la veridicità del racconto biblico. Nel V secolo, un cronista armeno, Fausto di Bisanzio, affermava che l'arca era ancora visibile sull'Ararat e riferiva che un angelo aveva portato una reliquia tratta dalla nave ad un vescovo, che in seguito non fu capace di compiere la scalata per raggiungere l'arca. La tradizione vuole che l'imperatore bizantino Eraclio abbia tentato il viaggio sulla montagna sacra nel VII secolo.

Numerose furono nel corso del secolo XIX le spedizioni di ricercatori occidentali, che però non portarono ad alcun ritrovamento. Negli anni ottanta del Novecento, l'astronauta americano James Irwin ha condotto due spedizioni sull'Ararat, senza trovare alcuna prova tangibile dell'esistenza dell'arca. Recentemente, nel 2010 una spedizione congiunta turca e di Hong Kong ha annunciato di avere scoperto sull'Ararat un'insolita caverna con pareti in legno a un'altitudine alla quale si ritiene non siano mai esistiti insediamenti umani, e di aver datato il legno (attraverso il test del carbonio 14), a 4.800 anni fa. Uno dei membri della spedizione si è in seguito dissociato dal proprio gruppo sostenendo che il legno ritrovato sull'Ararat era stato probabilmente portato in quel luogo da alcuni pastori curdi, che, essendo a conoscenza della spedizione, volevano trarre in inganno i ricercatori.

Oggi, l'Ararat (nonostante sia la montagna sacra per gli armeni) non fa più parte dell'Armenia ma si trova in Turchia; e questo la dice lunga su quelli che sono stati nel passato e sono ancora attualmente i rapporti tra i due stati e i due popoli (quello armeno e quello turco).

Il viaggio in Armenia nelle parole del poeta Tonino Guerra

Tonino Guerra, che aveva visitato l'Armenia, nutriva un grande amore per quella terra e il suo popolo. In una delle ultime interviste, il poeta definisce il viaggio in Armenia un "viaggio verticale". Verticale nello spazio: l'altezza del monte Ararat (la montagna che è "su tutti gli occhi degli armeni"); verticale nel tempo: la storia millenaria del popolo armeno ("duemila anni prima di Cristo"); verticale nella spiritualità: il rapporto tra l'umano e il divino.

«In Armenia sono stato due o tre volte, e sono stato riempito da momenti eccezionali. L'Armenia è un'antichissima terra dove è arrivata anche l'Arca di Noè, sul Monte Ararat, che adesso è una montagna della Turchia. /Una montagna/ così alta che sembra che sia anche su tutti gli occhi degli armeni. La prima cosa che mi ha stordito è stato durante la visita che ho fatto al museo [Museo Sergei Parajanov di Yerevan], quando ho chiesto alla /guida/: «Che cos'è quella "carrozzella" là?». E lei mi risponde: «E' un carro funebre di duemila anni prima di Cristo». E questa parola "duemila anni" mi ha cominciato a pesare sulle spalle, ma non una pesantezza grave, poteva essere anche una leggerezza, anche un'ala, però sentivo dentro di me quei duemila anni. «E quella piccola cosa?». «Questa scultura?». «Questo vaso?». «Tremila anni!». Questa quantità di anni prima di Cristo, ecco! Arrivare in Armenia ci si riempie subito di questo tempo che si posa sulle nostre spalle come una polvere leggera, una polvere profumata, una polvere magica. E anche solo per questo è un ringraziamento che devi fare al viaggio./.../. L'altra cosa per cui vale la pena fare un viaggio su questa terra così spirituale è una visita ai tanti monasteri sperduti sulle montagne. Questi ambienti vuoti con dell'acqua dentro che sgocciola, come se i tetti perdessero, avessero delle fessure; ma più che altro è come un sudore religioso. Questi rumori di una pioggia interna. Luoghi in cui ti senti come riposato, dove sono arrivati i primi cristiani a fare il segno della croce. E questa cosa mi fa dire che l'Armenia è giusta per proporti un viaggio verticale. Anche se hai delle idee lontane dall'Aldilà, dai Cristi, dai Santi, da tutto quello che volete, l'Armenia è una terra che ti riempie di spiritualità».

(trascrizione parziale dell'intervista a Tonino Guerra, estratta dal documentario "Armenia" del regista Cristian Patanè, pubblicata su YouTube il 30/04/2012, <<https://www.youtube.com/watch?v=1A9IsvjHki0>>)

Il genocidio del popolo armeno

«I deboli erano forti e i forti erano in verità senza valore /.../. Avevano gli uomini il diritto di elaborare un piano per mezzo del quale un altro popolo doveva essere sterminato? C'era per lo meno un sufficiente motivo di utilità per un piano simile /.../. Chi decide se un popolo è migliore o peggiore di un altro? Gli uomini, certo, non possono deciderlo».

(Franz Werfel, *Quarantagioni del Mussa Dagh*, Milano, Corbaccio-Garzanti, 2015, p.544)

Significato del termine genocidio

Prima di iniziare il racconto dei fatti, è bene intendersi subito sul significato del termine “genocidio”, poichè esistono tesi “negazioniste” di parte turca, che, pur ammettendo i massacri degli armeni, negano a questi la natura di genocidio. Il termine “genocidio” (composto dal greco “genos” per “razza/stirpe” e dal latino “cidium” per uccisione) è abbastanza chiaro, nel suo significato più immediato, distinguendosi da quello di “omicidio”. Il genocidio ci parla dell’uccisione non di un singolo individuo ma di un’etnia o di una razza. Nel linguaggio comune, ma solo in questo, si usano come sinonimi di genocidio: sterminio o massacro, per indicare l’uccisione di una moltitudine di individui. Essi non hanno però lo stesso significato, la stessa valenza giuridica.

Fu Raphael Lemkin, un giurista ebreo polacco, a coniare la parola in una pubblicazione del 1944, dove descriveva le politiche naziste di sterminio sistematico degli ebrei europei durante la seconda guerra mondiale. Sterminio che è passato alla storia con il nome di “Shoah” o “Olocausto”. La “Shoah” è un termine ebraico di origine biblica che significa “tempesta devastante”; “Olocausto” è una parola greca che significa “bruciato interamente” e che sta ad indicare il sacrificio previsto dalla religione ebraica in cui la vittima -l’agnello- veniva riservata interamente alla divinità.

Negli anni tra le due guerre mondiali, Lemkin aveva studiato i massacri degli armeni nell’Impero turco-ottomano, convincendosi della necessità di sviluppare, a livello internazionale, forme di protezione legale a favore delle minoranze etniche e religiose.

«Sono rimasto scioccato [scriveva Lemkin] dal fatto che /dal punto di vista morale e giuridico/ uccidere un milione di persone è meno grave di ucciderne una».

A questa constatazione di Lemkin si può associare anche il noto aforisma: *«La morte di un uomo è una tragedia, la morte di milioni di uomini è una statistica»*; aforisma attribuito a Stalin, che in materia di genocidi aveva un’indubbia competenza. Si pensi al “genocidio ucraino”, ovvero alla morte dei contadini ucraini (i kulaki) in seguito alla carestia prodotta dalla collettivizzazione dell’agricoltura voluta da Stalin nella prima metà degli anni trenta.

Nel 1948, le Nazioni Unite approvano una Convenzione sul genocidio alla cui stesura aveva partecipato attivamente lo stesso Lemkin. La Convenzione propone una definizione del fenomeno che rientra nella categoria dei così detti “crimini contro l’umanità”. Per genocidio s’intende una serie di atti, commessi con l’intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico o religioso, e che comprendono:

- a) l’uccisione dei membri del gruppo;
- b) le lesioni gravi alla loro integrità fisica o mentale;
- c) l’imposizione di condizioni di vita rivolte a provocare la distruzione del gruppo;
- d) l’adozione di misure miranti a impedire le nascite all’interno del gruppo;
- e) il trasferimento forzato di minori da un gruppo a un altro.

E io aggiungerei, ogni azione tendente a cancellare l’identità linguistica e culturale delle minoranze etniche o religiose.

In questa definizione di genocidio rientrano, indubbiamente, come vedremo, i massacri degli armeni nell’Impero turco-ottomano durante la prima guerra mondiale. Innanzitutto, per l’intenzionalità, la volontà delle autorità turche, che è resa manifesta dall’esistenza di un piano organizzato per l’eliminazione fisica della minoranza armena.

Alcune domande preliminari

Per introdurre il racconto del genocidio armeno, è necessario porsi alcune domande preliminari: *Chi sono i turchi? Che cosa è stato l’Impero turco-ottomano?* A queste domande cercherò di dare una risposta, sia pure in termini molto riassuntivi.

I turchi e l’Impero ottomano

Il termine “turco” trae origine da una tribù nomade della Mongolia che per prima si attribuì questo nome. La generalizzazione del termine fu opera dei musulmani d'Occidente (Persiani ed Arabi), i quali, essendo venuti in contatto (tra il VII e il X secolo) con gruppi etnici che si chiamavano *türk*, estesero poi l'appellativo a tutti i popoli asiatici che parlavano la stessa lingua. Altrettanto fece l'Europa cristiana. La lingua turca appartiene al gruppo uralo-altaico, cioè alle lingue parlate dalle antiche popolazioni che sono vissute nella zona della steppa intorno alle catene montuose degli Altai, confinanti con la Cina, la Mongolia e la Russia.

Un fatto importante nella storia dei turchi è il loro ingresso nella religione e nella cultura islamica. I turchi cominciarono a conoscere l'Islam nel secolo VIII dopo Cristo e la loro conversione avvenne prevalentemente per opera di mercanti arabi.

Altro fatto importante nella storia dei turchi è la costituzione dell'Impero ottomano, durato oltre sei secoli, dal 1300 circa al 1922. All'Impero si sostituirà la Repubblica di Turchia, proclamata ufficialmente il 29 ottobre 1923, con Mustafa Kemal detto “Atatürk” primo presidente.

Una precisazione: “ottomano” deriva dal turco *osmanlı*, “appartenente a Osman”, dal nome di *Osman I Ghazi*, fondatore della dinastia dei sultani che dominerà l'Impero per l'intero corso della sua esistenza. Da sottolineare che “ottomano” è una denominazione politica e non etnica. Gli ottomani erano i sudditi dell'Impero indipendentemente dall'etnia di appartenenza; per cui ottomani erano sia i turchi che gli armeni, i greci, gli ebrei, gli albanesi, i curdi, gli arabi e le altre minoranze che vivevano entro i vasti confini dell'Impero.

Importante è non confondere i turchi con gli arabi

Gli arabi sono gli abitanti della Penisola Arabica e, più in generale, tutti coloro che hanno come lingua madre l'arabo (e quindi gli abitanti dell'Arabia Saudita, dello Yemen, degli Emirati, a cui si aggiungono quelli della Siria, del Libano, della Giordania e dell'Iraq). Arabi sono anche gli abitanti del Nord Africa (che comprende: l'Egitto, la Libia, la Tunisia, l'Algeria, il Marocco, il Sudan). Comunità minori di Arabi si trovano sparse in molte zone dell'Africa Nera (l'Africa subsahariana), particolarmente lungo le coste orientali, nel Madagascar e nell'Asia meridionale fino all'Indonesia.

La loro storia è strettamente legata alla storia e alla cultura dell'Islam e per molti versi si identifica con esse. E' infatti con l'opera di Muhammad (Maometto), fondatore dell'Islam, che gli arabi nel VII secolo conquistano un ruolo di protagonisti, occupando la Persia, sottraendo ai bizantini Palestina, Siria, Egitto, dilagando verso Occidente, per tutta la costa dell'Africa Settentrionale, e, dopo il 711, in Spagna, fino a quando la loro avanzata viene fermata dai franchi di Carlo Martello a Poitiers nel 732. Dopo l'invasione mongola del XIII secolo, che sanziona l'avvento al potere di elementi non arabi, soprattutto turchi, negli stati del Vicino Oriente, inizia il definitivo regresso politico e culturale del mondo arabo. Questo processo raggiungerà il suo culmine agli inizi del XVI secolo con la conquista ottomana di tutti i paesi ancora abitati da arabi, ad esclusione del Marocco.

Turchi ed arabi, pur appartenendo ad etnie diverse, sono entrambi mussulmani

Per “mussulmani” intendiamo i seguaci dell'Islam, la grande religione monoteistica fondata in Arabia nel VII secolo da Maometto (Maometto nasce alla Mecca nel 570 circa e muore a Medina nel 632). L'Islam è l'ultima delle grandi religioni monoteistiche rivelate, dopo l'ebraismo e il cristianesimo (che vengono chiamate le “religioni del libro” in quanto si basano su testi sacri). Per l'Islam il testo sacro è il Corano, l'insieme delle rivelazioni ricevute da Maometto e trascritte in arabo, tra il 610 e 632, ritenute “parola di dio” (di *Allah*) e come tali perfette e immutabili.

Nel mondo islamico si confrontano e si scontrano due correnti religiose, due interpretazioni del Corano, con forti implicazioni politiche, in base alle quali i mussulmani si distinguono in sunniti e sciiti. I sunniti sono i seguaci della corrente maggioritaria dell'Islam, che comprende circa il 90% dell'intero mondo islamico. Essa riconosce la validità della *Sunna* (consuetudine) e si ritiene erede della giusta interpretazione del Corano. Il termine *sunnita* deriva dall'arabo *Ahl al-Sunnah* che significa “il popolo delle tradizioni”. I sunniti ritengono di essere la scuola di pensiero più ortodossa

e tradizionalista dell'Islam. I sciiti sono i seguaci del principale ramo minoritario dell'Islam (tra il 10 e il 15% dell'intero mondo islamico). Il termine *sciita* deriva dall'arabo *Shi'atu Ali*, ovvero "sostenitori di Ali", genero di Maometto. Gli sciiti sono considerati degli "eretici" dai sunniti e come tali avversati più degli stessi "infedeli", cioè degli appartenenti alle altre religioni monoteistiche (cristiani ed ebrei).

L'Impero ottomano: declino e crisi finale

Dopo questo rapido excursus sul mondo arabo e sull'Islam, ritorniamo all'Impero ottomano. A partire dal secolo XIX (dall'inizio dell'Ottocento), l'Impero ottomano vive una fase di progressiva decadenza caratterizzata dalla perdita di estesi territori, da un crescente indebitamento delle finanze dello stato, da una continua interferenza delle potenze straniere negli affari interni, da una diffusa corruzione della burocrazia, da una mancanza di sviluppo economico.

Nella seconda metà dell'Ottocento nasce il movimento politico dei "Giovani Turchi", che vuole reagire alla crisi dell'Impero ottomano attuando riforme e contrastando il predominio delle potenze europee nella vita politica ed economica dell'Impero. Guidato da giovani ufficiali, il movimento darà vita al "Comitato Unione e Progresso" che dominerà la scena politica fino alla caduta dell'Impero. Nel movimento, che si faceva portatore di istanze di modernizzazione, coesistevano due anime: una liberale-moderata ed una nazionalista e centralista. La seconda prevarrà sulla prima imponendo il suo progetto per la creazione di uno stato omogeneo dal punto di vista etnico e religioso, vale a dire esclusivamente turco e mussulmano. Nella visione del futuro dell'Impero ottomano coltivata dai "Giovani Turchi", gli armeni si trasformeranno da iniziali alleati nel processo di modernizzazione in "nemici interni", più insidiosi dei "nemici esterni", in quanto portatori di istanze autonomistiche o separatistiche, e, proprio per questo, da eliminare ad ogni costo.

In seguito all'umiliante sconfitta dell'Impero ottomano, prima in Libia, nel 1911, contro l'esercito italiano, poi nelle guerre balcaniche (1912-13) contro la Bulgaria, la Serbia e la Grecia, che causeranno la perdita della quasi totalità del territorio europeo, i "Giovani Turchi" accuseranno i cristiani di tradimento, alimentando, in particolare, l'odio nei confronti degli armeni da parte delle popolazioni mussulmane in fuga dall'Europa Balcanica e alla ricerca di una nuova sistemazione nelle provincie dell'Anatolia Orientale.

L'Impero ottomano nella Grande Guerra

Nel novembre del 1914, l'Impero ottomano, dopo un breve periodo di neutralità, decide di prendere parte alla prima guerra mondiale (che era iniziata nel luglio 1914) a fianco della Germania e dell'Austria-Ungheria, dei così detti "Imperi Centrali", contrapposti alle potenze dell'Intesa (inizialmente, Francia, Inghilterra, Russia -che costituivano la Triplice Intesa-, a cui si aggiungeranno nel maggio del 1915, l'Italia, e, nell'aprile del 1917, gli Stati Uniti d'America). La partecipazione dell'Impero ottomano alla prima guerra mondiale porterà, oltre che alla sconfitta militare (l'armistizio verrà firmato il 30 ottobre del 1918), alla sua fine nel 1922, dopo 6 secoli di esistenza. Il conflitto militare s'intreccerà con una terribile guerra civile promossa contro le minoranze etniche e religiose dal governo dei "Giovani Turchi": una dittatura militare formata dal ministro della guerra Enver Pasha, dal ministro della marina Jemal Pasha e dal ministro degli interni Talaat Pasha. Guerra civile, che culminerà nel genocidio degli armeni, ma che coinvolgerà anche gli arabi, i greci e poi, a partire dal primo dopoguerra fino ai giorni nostri, i curdi.

Tra i diversi fronti militari in cui si troverà a combattere l'Impero ottomano (Dardanelli-Gallipoli, Balcani, Caucaso, Mesopotamia-Iraq, Sinai-Palestina-Siria) quello che vorrei qui ricordare è il fronte russo-caucasico, nell'Anatolia Orientale, dove viveva il grosso della popolazione armena, che veniva vista dal governo di Istanbul come un potenziale nemico che avrebbe potuto allearsi con i russi e fraternizzare con gli armeni sudditi dell'Impero zarista, facilitando in questo modo l'invasione dell'Anatolia.

Nel gennaio del 1915, l'esercito ottomano, comandato da Enver Pascià, affronta l'esercito russo nella battaglia di Sarikamis, subendo la peggiore sconfitta dell'intero conflitto (le perdite ottomane vengono stimate in oltre centomila soldati).

Il genocidio degli armeni

Nonostante che la sconfitta ottomana nella battaglia di Sarikamis sia imputabile essenzialmente ad errori di strategia militare e alle difficili condizioni ambientali (il terribile inverno caucasico), i "Giovani Turchi" accusano gli armeni della sconfitta. I soldati armeni vengono disarmati e inquadrati in "battaglioni di lavoro" per essere poi sistematicamente fucilati. Nello stesso periodo, forze irregolari formate in prevalenza da curdi iniziano a effettuare uccisioni di massa nei villaggi armeni vicini al confine con l'Impero russo. Il 24 aprile del 1915, il ministro degli interni Talaat Pascià ordina l'arresto e la successiva eliminazione delle élites armene (politiche, religiose, economiche, intellettuali) che vivevano a Istanbul (la capitale dell'Impero). Il 27 maggio 1915 viene promulgata una legge che autorizza formalmente la deportazione dei civili armeni, e il 10 giugno dello stesso anno entra in vigore un'altra legge che regola la vendita all'incanto dei beni dei deportati a favore delle popolazioni turche. Per tutta l'estate e l'autunno del 1915, gli armeni (uomini, donne, bambini) sono prelevati con la forza dalle loro case e costretti a lunghe marce per le valli e le montagne dell'Anatolia Orientale con destinazione il deserto siriano; queste marce verranno, in seguito, chiamate le "marce della morte".

Durante la deportazione, organizzata e diretta da funzionari civili e militari, gli uomini vengono depredati e uccisi dalle tribù curde o da bande criminali create a tale scopo; mentre le donne e i bambini sono in parte venduti come schiavi e in parte uccisi o lasciati morire di fame e di stenti. La maggior parte dei sopravvissuti alle lunghe marce incontrerà la morte nel deserto. Il bilancio delle vittime del genocidio viene stimato, approssimativamente, in un milione e mezzo di armeni, pari a circa i due terzi di quelli che vivevano entro i confini dell'Impero ottomano.

Una comparazione tra i lager nazisti e le "marce della morte"

Volendo stabilire un rapido confronto con i campi di sterminio nazisti nella seconda guerra mondiale, possiamo osservare come in questi la morte degli ebrei era organizzata in modo "industriale" mediante l'utilizzo delle camere a gas e dei forni crematori. Come aveva rilevato lo scrittore russo Vasilij Grossman, autore (insieme a Ilja Erenburg) di un "libro nero" sullo sterminio degli ebrei:

«Le stragi e le riduzione in schiavitù di milioni di esseri umani /da parte dei nazisti/ seguivano un piano determinato, regole precise. /.../ Alla costruzione delle camere a gas e dei forni crematori collaborarono chimici, termotecnici, ingegneri e manovali /.../. Come un comune processo produttivo, la tecnica dello sterminio fu messa a punto in ogni singola fase operativa».

(Vasilij Grossman e Ilja Erenburg, *Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici, 1941-1945*, Milano, Mondadori, 1999, p.6)

Nel genocidio degli armeni, la morte veniva praticata in modo "primitivo/barbaro": gli uomini erano trattati come bestie al macello e il sangue scorreva sulle strade della deportazione, dove spesso venivano abbandonati, insepolti, i corpi degli armeni. Come conseguenza di ciò, il tifo e il colera si diffondevano non solo tra i deportati ma tra gli stessi aguzzini, tra i soldati dell'esercito ottomano e quelli dell'esercito alleato tedesco, tra le popolazioni mussulmane dei territori attraversati dalle colonne dei deportati, mietendo migliaia di vittime (se si vuole, una sorta di "punizione divina").

Armin Wegner e le fotografie del genocidio armeno

Armin Wegner è il primo testimone di un genocidio che fa uso della fotografia per documentare un crimine contro l'umanità, avendo compreso che le immagini erano più forti delle parole nel descrivere la tragedia del popolo armeno. Armin Wegner è uno scrittore pacifista tedesco (nasce a

Wuppertal -Westfalia, nel 1886 e muore a Roma nel 1978, dopo aver vissuto per quarant'anni in Italia). Allo scoppio della prima guerra mondiale si arruola nell'esercito tedesco come infermiere volontario. In Polonia, per la sua abnegazione in favore dei feriti in battaglia, viene insignito della Croce di ferro. Nell'aprile del 1915 è inviato in Medio Oriente come membro del servizio sanitario tedesco. Viene assegnato al seguito del feldmaresciallo Colmar Von der Goltz, insieme al quale attraverserà l'Anatolia, la Mesopotamia e la Siria, fra l'autunno del 1915 e il maggio del 1916. Il suo tragitto coincide con la via crucis degli armeni. Eludendo i divieti delle autorità turche e tedesche (vigeva la pena di morte per chi aiutava gli armeni), Armin Wegner raccoglie appelli, documenti, lettere e scatta centinaia di fotografie sulla deportazione e sui massacri di cui sono vittime gli armeni. Tramite le ambasciate di paesi neutrali riesce a far giungere parte del materiale in Germania e negli Stati Uniti.

Nell'immediato dopoguerra, Armin Wegner s'impegna in una vera e propria "crociata per gli armeni", pubblicando lettere e testimonianze sul genocidio, organizzando mostre con le foto da lui scattate o raccolte, tenendo conferenze in diverse città della Germania. Il 23 febbraio del 1919, nel clima di speranza suscitato dalla politica a difesa dei diritti dei popoli del presidente americano, Woodrow Wilson, Armin Wegner scrive un famoso articolo-appello a lui indirizzato, che viene pubblicato sul quotidiano tedesco *Berliner Tageblatt* sotto il titolo di "*Lettera aperta al Presidente degli Stati Uniti*".

Wegner si rivolge a Woodrow Wilson, sia perché gli Stati Uniti d'America escono dalla guerra confermandosi come la più grande potenza a livello mondiale, sul piano economico-finanziario ed anche politico, sia perché il presidente americano aveva dimostrato un particolare interesse per la causa armena, nell'ambito dell'affermazione delle istanze autonomistiche/indipendentistiche delle diverse nazionalità negli imperi multietnici che erano usciti sconfitti dalla guerra (l'Impero austro-ungarico e l'Impero ottomano); istanze da lui sostenute nel suo programma per il nuovo ordine mondiale (i famosi 14 punti o principi base).

Wilson si era dichiarato apertamente a favore della creazione di uno stato armeno indipendente, comprendente le provincie turche e russe che, nel passato, costituivano la Grande Armenia. Le buone intenzioni del presidente americano, tuttavia, non si tradurranno nei fatti a causa del mancato sostegno del Congresso degli Stati Uniti (dove, terminata la guerra, prevarrà l'isolazionismo dei repubblicani in materia di politica estera) e anche a causa delle forti divisioni e contrasti d'interesse tra le potenze vincitrici europee (Inghilterra, Francia e Italia) sul futuro dell'Impero ottomano e sul destino del popolo armeno. Divisioni che si riflettono nei trattati di pace con la Turchia, dove, dall'iniziale riconoscimento del diritto del popolo armeno ad un proprio stato indipendente nei territori dell'Anatolia e del Caucaso (Trattato di Sevres del 1920), si passa ad un generico impegno da parte dei turchi a rispettare i diritti delle popolazioni non musulmane che vivevano entro i confini dell'Anatolia (Trattato di Losanna del 1923).

«È la voce di migliaia di morti che parla attraverso di me [scriveva Wegner nella sua lettera al presidente Wilson], la voce di un'antica civiltà che non vuole sparire. Il governo turco ha cacciato un popolo intero, uomini, donne, vecchi, bambini, madri in attesa, lattanti, nel deserto arabico con l'unico obiettivo di farli morire di fame. In Europa ci si era abituati da tempo a considerare la Siberia come uno dei paesi più inospitali della terra, dove vivere sarebbe stata la massima punizione. E tuttavia in questo paese ci sono ancora dei campi fertili, spira un'aria salutare, nonostante il freddo dell'inverno. /Peggio della Siberia è la steppa della Mesopotamia/: una landa senza erba, senza alberi, senza animali, rari arbusti, senza uomini che possano avere anche solo l'ombra della pietà, pianure grigie di argilla per molte miglia, deserti di rocce e pietre, rive disgregate su cui scende la calura di un sole impietoso, freddo nelle notti d'inverno, con gelo e brina ghiacciata. A parte i suoi due grandi fiumi /il Tigri e l'Eufrate/ non c'è acqua. I rari piccoli villaggi bastano appena per nutrire una manciata di beduini arabi che, nella loro penosa miseria, considerano ogni estraneo come una benvenuta selvaggina. Dalle loro dimore che abitavano da più di duemila anni, da tutte le parti del paese, dai passi sassosi di alta montagna, dalle coste del Mar

di Marmara e dalle oasi di palme del Sud, gli armeni sono stati cacciati in questa conca desolata con il pretesto -che suona come un'offesa all'intelligenza umana- di non fare nient'altro che trovare le nuove dimore. Gli uomini sono stati massacrati, gettati nel fiume incatenati e legati gli uni agli altri, fatti rotolare giù da montagne con le membra legate, le donne e i bambini venduti sui pubblici mercati, vecchi e ragazzi spinti a bastonate mortali sulle strade ai lavori forzati. /Gli armeni/ morirono tutte le morti della terra, le morti di tutti i secoli».

(Gabriele Nissim, *La Lettera a Hitler. Storia di Armin T. Wegner, combattente solitario contro i genocidi del Novecento*, Milano, Mondadori, 2015, pp. 266-267)

Il racconto della tragedia del popolo armeno: *I quaranta giorni del Mussa Dagh* di Franz Werfel

Negli anni tra le due guerre mondiali, l'opinione pubblica occidentale (europea e americana) era venuta a conoscenza del genocidio del popolo armeno non solo grazie alla diffusione delle fotografie di Armin Wegner, ma anche alla pubblicazione di un'importante opera letteraria, un vero e proprio bestseller dell'epoca, *I quaranta giorni del Mussa Dagh* dello scrittore ebreo praghese, di lingua e cultura tedesca, Franz Werfel. Il romanzo, scritto dopo un lungo viaggio in Medio Oriente e pubblicato nel 1933, prende spunto da un episodio eroico della resistenza degli armeni, i quali, durante l'estate del 1915, si erano opposti alla deportazione nel deserto siriano rifugiandosi sul *Mussa Dagh*, la "Montagna di Mosè".

Il romanzo, che non si limita a narrare le vicende della resistenza sul *Mussa Dagh*, ma descrive anche il contesto (storico, politico, culturale, psicologico) in cui viene concepito e attuato nell'Impero ottomano il genocidio della minoranza armena, è un'opera monumentale di un migliaio di pagine che si articola in tre parti: *L'avvicinarsi degli eventi*; *Le lotte dei deboli*; *Tragedia, salvezza, tragedia*.

La prima parte del romanzo (*L'avvicinarsi degli eventi*) è incentrata sul personaggio principale, Gabriele Bagradiàn, un ricco armeno, che da Parigi, dove conduceva una vita agiata, ritorna, in compagnia della moglie francese e del figlio tredicenne, a Yoghonoluk, il suo villaggio natale, ai piedi del *Mussa Dagh*, nell'Anatolia mediterranea. Lo scoppio della prima guerra mondiale impedisce alla famiglia Bagradiàn, privata dei passaporti dalle autorità turche, di muoversi liberamente, confinandola nella casa avita. I primi tempi del soggiorno forzato a Yoghonoluk trascorrono relativamente sereni, tra ricordi d'infanzia e riscoperta delle radici armene, nell'incanto di una natura paradisiaca. Ma il quadro muta rapidamente con il sopraggiungere incalzante delle notizie sulle prime deportazioni degli armeni dagli altri territori dell'Impero ottomano. Gabriele Bagradiàn, che aveva servito come ufficiale di artiglieria nell'esercito ottomano durante la guerra balcanica del 1912, prende coscienza della gravità della situazione e, per evitare la deportazione delle popolazioni dei villaggi ai piedi del *Mussa Dagh*, progetta il loro trasferimento sulla montagna e la resistenza armata contro i turchi.

La seconda parte del romanzo (*Le lotte dei deboli*) si apre con l'insediamento, nell'estate del 1915, degli armeni sulla Montagna di Mosè. Nel primo capitolo, che ha un titolo emblematico: *La nostra dimora è la cima della montagna*, Werfel descrive, con ricchezza di particolari e di riferimenti topografici, l'allestimento dell'accampamento, l'approntamento delle difese armene dall'imminente attacco turco, l'assegnazione degli incarichi militari e civili, il ruolo dei capi villaggio e dei sacerdoti, la non facile riorganizzazione della quotidianità della vita individuale e sociale di oltre cinquemila persone sradicate dalle loro case e dalle loro attività abituali, le difficoltà derivanti dalla messa in comune dei beni privati indispensabili alla sopravvivenza (le scorte alimentari, il bestiame). Il *Mussa Dagh* si trasforma così in un microcosmo della società armena del tempo, alle prese con un evento straordinario: la guerra civile contro i turchi.

Nei capitoli successivi, l'autore sviluppa una narrazione coinvolgente, dove si alternano, in un intreccio incalzante, eventi bellici, vicende sentimentali, storie personali e drammi collettivi. Il lettore può così assistere al grande incendio della montagna da parte degli armeni, che costringe alla ritirata le truppe turche, all'innamoramento di Gabriele Bagradiàn per una giovane armena e a

quello di sua moglie, la francese Juliette, per uno “straniero” (un cittadino greco-americano), alla repentina trasformazione di suo figlio adolescente, Stefano, che si spoglia dell’educazione europea ricevuta a Parigi per calarsi totalmente nel mondo armeno, all’entusiasmo del popolo del Musa Dagh per le vittorie sui turchi, alla fiducia nei propri capi, ma anche al timore diffuso di non poter resistere a lungo in quella situazione precaria.

Nella terza parte, che conclude il romanzo, intitolata *Tragedia, salvezza, tragedia*, Werfel racconta la fuga dal Mussa Dagh di Stefano, il figlio di Gabriele Bagradiàn, nel tentativo di raggiungere, insieme ad un amico, la sede del consolato americano ad Aleppo per consegnare una lettera contenente una richiesta di aiuto, e il suo triste epilogo: l’uccisione del ragazzo per mano dei turchi.

Nel quinto capitolo della terza parte, *La fiamma dell’altare*, Werfel mette in scena il tradimento dei disertori dell’esercito ottomano che avevano trovato rifugio sul Mussa Dagh. Essi cercano di depredare gli armeni dei loro poveri averi e di catturare i loro capi, ma non riescono nell’intento. Durante l’azione, prende fuoco l’altare sul quale si celebra una funzione religiosa per invocare l’aiuto di Dio. L’incendio si estende all’intero accampamento, distruggendo non solo i beni materiali ma anche, e soprattutto, la residua volontà di resistenza del popolo della *Montagna di Mosè*. L’incendio dell’accampamento, tuttavia, non provoca la sconfitta degli armeni, assediati dai turchi senza via di scampo. I bagliori delle fiamme vengono avvistati da una nave militare francese, che, incuriosita, devia dalla sua rotta al largo di Cipro ed entra nella baia di Alessandretta, avvicinandosi alla costa nel punto in cui si trovano gli armeni fuggiti dalla montagna. Ha così inizio, in modo del tutto fortuito, l’operazione di salvataggio.

Il romanzo non può, però, terminare con un “happy end”, un lieto fine. La salvezza dei “resistenti” del Mussa Dagh (un evento significativo ma non rilevante nella storia complessiva del genocidio) non deve nascondere il tragico destino del popolo armeno nell’Impero ottomano. Nell’ultimo capitolo, Werfel mette in scena la morte dell’eroe a simboleggiare questo destino. Gabriele Bagradiàn, il condottiero vittorioso, rimane sulla *Montagna di Mosè*, non vuole recidere il legame drammaticamente ritrovato con la terra degli avi, e, sulla tomba del figlio, si offre al piombo dei soldati turchi come vittima sacrificale.

Il romanzo, per l’argomento trattato, lo stile narrativo, la fama dell’autore, incontrò da subito il favore del pubblico europeo e americano. All’edizione originale, in tedesco, del 1933 seguirono, negli anni immediatamente successivi, quelle nelle altre lingue: inglese (1934), italiano (1935), francese (1936). Il successo editoriale del romanzo di Werfel non riguardò però l’intera Europa. Nella Germania nazista il romanzo venne proibito, già all’inizio del 1934, pochi mesi dopo la sua uscita nelle librerie (novembre 1933), e bruciato nei primi roghi di libri organizzati dal regime: Werfel era uno scrittore ebreo e il romanzo rappresentava una critica inaccettabile, anche se indiretta, alle politiche antiebraiche di epurazione razziale del Reich hitleriano. In Turchia, ovviamente, il libro non poté circolare e il governo della Repubblica turca, presieduta da Kemal Atatürk (1923 – 1938), cercò anche di ostacolarne la diffusione negli altri paesi. Nel 1934 intervenne, con successo, presso le autorità americane al fine di impedire la realizzazione di un progetto hollywoodiano per una versione cinematografica del romanzo.

Nel mondo ebraico, europeo e americano, il romanzo di Werfel fu ben accolto fin dalle prime edizioni. Leggendolo, gli ebrei si identificavano con gli armeni e con le persecuzioni che quel popolo aveva subito da parte dei turchi. Durante la seconda guerra mondiale, la vicenda resistenziale del Mussa Dagh rappresentò un punto di riferimento per chi, nei ghetti, voleva opporsi ai nazisti, e il romanzo di Werfel fu usato come una sorta di manuale per la difesa armata contro gli oppressori.

Oggi, dopo alcuni decenni di relativo oblio, il romanzo è tornato in auge grazie a numerose riedizioni. Il capolavoro letterario di Franz Werfel conosce, ad oltre ottant’anni dalla sua pubblicazione (1933), una “nuova giovinezza”, offrendo il suo contributo alla “riscoperta” del genocidio del popolo armeno.

La memoria di una nazione

«Il ventesimo secolo ha dovuto fare i conti con un'exasperazione inaudita del carattere nazionale /dei popoli/. Un'exasperazione che è tanto delle nazioni grandi quanto di quelle piccole. Ma la proclamazione della propria superiorità nazionale da parte di un popolo forte e numeroso, capace di mettere insieme eserciti con milioni di soldati e armi tremende non può che promettere al mondo ingiuste guerre di conquista e l'asservimento di popoli e genti. Mentre l'estasi nazionalista di piccoli popoli oppressi /ed è questo il caso del popolo armeno/ nasce quale mezzo di difesa della propria dignità e della propria libertà».

(Vasilij Grossman, *Il benesiaconvoi*, Milano, Adelphi, 2011 p.157)

Il ricordo del genocidio e il suo riconoscimento a livello internazionale, in opposizione al negazionismo della Turchia, impegnano da anni, nella ricostruzione storica degli eventi e nell'azione politico-diplomatica, gli armeni di tutto il mondo, sia quelli che vivono nella piccola repubblica caucasica che quelli della diaspora.

Le fotografie (con le immagini tragiche delle esecuzioni, dei massacri, dell'esodo forzato degli armeni dall'Anatolia Orientale, delle "marce della morte" verso il deserto siriano) i rapporti dei diplomatici, le testimonianze dei sopravvissuti costituiscono, insieme, una base documentaria incontrovertibile a sostegno della tesi che l'Impero ottomano, governato dai "Giovani Turchi", durante la prima guerra mondiale, aveva ideato, organizzato e attuato un vero e proprio "genocidio" della popolazione armena che viveva entro i propri confini.

La ricorrenza nel 2015 del centenario del genocidio (24 aprile) ha certamente contribuito all'odierna "riscoperta" della tragedia del popolo armeno. Ma è soprattutto l'attuale crisi del Medio Oriente (con le sue inevitabili ripercussioni in Europa) e il dramma delle minoranze cristiane che vivono in quella parte del mondo che hanno fatto riemergere, con forza, il genocidio armeno dalle nebbie del passato.

Nel suo racconto del *Viaggio fra le comunità armene nel mondo*, Pietro Kuciukian, saggista italiano di origini armene, ha scritto a proposito della memoria del genocidio:

«Alcuni popoli usano la memoria per potersi imporre su altri popoli, sfruttando le proprie disgrazie. Gli armeni conservano la memoria dentro di loro, silenziosamente ma attivamente. Non la usano contro altri, ma per migliorare loro stessi /.../. Altri popoli accusano gli armeni di soffrire del complesso del genocidio, probabilmente ciò è vero perché, perseguitati da 2000 anni, esistono ancora. Popoli più numerosi e potenti sono scomparsi. Gli armeni devono la sopravvivenza proprio al loro complesso».

(Pietro Kuciukian, *Dispersi. Viaggio fra le comunità armene nel mondo*, Milano, Guerini e Associati, 1998, pp.125-126)

Bibliografia minima per un approfondimento

Prima guerra mondiale:

Martin Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, (edizione originale, 1994), Milano, Oscar Mondadori, 2000-2009;

Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008.

L'Armenia e gli armeni:

Gabriella Uluhogian, *Gli armeni*, Bologna, Il Mulino, 2009;

Maria Immacolata Maciotti, *L'Armenia e gli armeni cento anni dopo*, Napoli, Guida editori, 2015;

Aldo Ferrari, *L'Ararat e la gru. Studi sulla storia e la cultura degli armeni*, Milano, Edizioni Mimesis, 2003.

Impero Ottomano:

Suraiya Faroqhi, *L'impero Ottomano*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Il genocidio degli armeni:

Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, Bologna, Il Mulino, 2006-2015;

Gunter Lewy, *Il massacro degli armeni. Un genocidio controverso*, Torino, Einaudi, 2006-2015;

Andrea Riccardi, *La strage dei cristiani. Mardin, gli armeni e la fine di un mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2015;

Franz Werfel, *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, Milano, Corbaccio-Garzanti, 1997-2015;

Antonia Arslan, *La masseria delle allodole*, Milano, Rizzoli, 2004-2015.

*testi estratti da “*L'Armenia e il popolo armeno tra l'Occidente e l'Oriente*”: due conferenze sul tema di Antonio Prampolini, tenute a Sassuolo il 19 e il 26 ottobre del 2016, organizzate da Forum – Università della Terza Età.